

Cultura

Sedici opere di Burri in mostra a Parma

La pittura come matena vivente sedici opere dal 1949 al 1966 di Alberto Burri in esposizione sino al 5 gennaio presso la Galleria d'Arti Niccolò a Parma. Nella rassegna i Neri i Cattolici, le Mufle i Sacchi che rappresentano il vertice dell'incontro tra pittura e matena. Le Combustioni, i Legni, i Ferri le Plastiche punto di confluenza tra forme e colori. La mostra è realizzata con il contributo della Banca del Monte

Il filosofo oggi Un ciclo di conferenze a S. Gimignano

Da oggi fino al 20 novembre ogni sabato alle ore 17 nella Sala di Cultura di San Gimignano ciclo di conferenze sul tema «Il filosofo oggi: legislatore o interprete?» a cura di Fabio Bazzani e Andrea Spini. Apre l'iniziativa Pietro Barcellona seguito da Mario Tronti e Aldo Zanardo

È un impiegato vedovo, ebreo sefardita. In cerca d'una nuova donna e di se stesso viaggia tra Haifa e Berlino «Cinque stagioni» è il nuovo romanzo di Abraham Yehoshua. Protagonista un piccolo eroe dell'Israele più pacifica



Il Muro del pianto a Gerusalemme e in basso, un convoglio militare israeliano. Sotto la copertina del libro di Gino & Michele l'illustrazione è di Maurizio Taqui

La coscienza di Molcho

ALBERTO ROLLO

«Tutto in Israele si sta sfasciando e nulla poi, si sfascia per davvero. Si vedrà sempre un trattore che arriva e scava per iniziare a costruire qualcosa di nuovo». Così, con un rassegnato ottimismo levantino (che in qualche modo ci suona familiare), la pensa il protagonista del nuovo romanzo di Abraham Yehoshua pubblicato in Italia *Cinque stagioni*. Molcho — che nell'edizione originale suona anche quale titolo dell'opera — si profila come personaggio-chiave della narrazione. Un personaggio che — quasi a confermare ipotesi di rinvolti culturali e politici

sono sempre in un tollerabile pareggio nell'avevo caduto d'una salda a volte addirittura allegria passiva. A Berlino si rammarica di non essere stato più audace con una consulente legale vedova come lui che l'ha indotto a visitare la città sino ad allora proibita dall'interdetto della moglie di origine tedesca. Miglior fortuna non ha il tentativo di un vecchio amico gerusalemmita che, costretto a riposarsi con una donna fertile gli offre di «conoscere» la moglie per un eventuale matrimonio combinato all'indomani dell'eventuale divorzio. Al di là del singolo «andamento», Molcho spita la «dominante» a «passare due giorni a casa senza colmare nessuna abbastanza determinazione razionale o desiderio e lasciandosi sfuggire quella che, conclusa la «prova», gli pare subito quantomeno un'occasione mancata di risveglio sensuale. Forte della sensibilità specialistica per sintomi malessere, cure, analgesici e medicinali in genere maturata durante la malattia della moglie, tende a mettere a fuoco nei suoi simili solo la loro silhouette di pazienti potenziali. Un atteggiamento complicato da un radicato sospetto del danaro (taccagneria sarebbe un termine troppo approssimativo) che finisce, prima o poi, per guastare o almeno per render faticoso il suo personale rapporto con il mondo.

È però proprio in ragione della stima che gode come scrupoloso revisore di conti che viene inviato in un piccolo villaggio dell'Alta Galilea a verificare eventuali brogli finanziari. Qui è conquistato dalla muta dolente bellezza di una bambina di origine indiana un'immagine che misteriosamente, lo rende per la prima volta consapevole di una tras-

formazione anzi di una rinascita in atto «E dentro di sé tremava tutto, come se gli fosse nascosto dentro un piccolo bambino, ancora assennato, dentro un piccolo bambino». Ed è ancora una sensazione di rinascita quella che lo restituisce alla memoria dell'infanzia quando, nel bagno della casa della madre, riscopre i gesti per cui una calunella era il volatile di un autobus e i brandelli di carta igienica i biglietti da staccare per i passeggeri. Ed è ancora una rinascita la potente sensazione di libertà che chiude il romanzo dopo la morte della suocera ultimo segno del legame col suo recente passato con la malattia della moglie e con la stessa presenza della morte. Prima dell'epilogo la sorte è la condotta di nuovo a Berlino per accompagnare la figlia di un'amica

sovrapporsi con le verità (e le incertezze) di una visualizzazione del reale che si di oggettività ottocentesca. Stufando da una parte alla schizofrenia narrativa di un doppio registro mimetico e dall'altra alla monotonia di un onnipotente. Yehoshua dispensa un po' di sé al suo personaggio ma lasciandosi poi muovere con scioltezza in un mondo che è certamente più grande di lui, secondo le proporzioni del reale, ma che gli è pan nell'invenzione romanzesca. Abraham Yehoshua nasce a farsi vedere squarci sempre più ampi della realtà israeliana che si va di soldati-autostoppati sulle autostrade del paese, il sabato ortodosso che spopola Gerusalemme la faticosa condizione di villaggi periferici dove si truccano i bilanci delle spese pubbliche per venire incontro alle urgenze

dei disoccupati il convulso crogiolo di razze e lingue e di culture che è la vera forma del volto di Israele, la contraddizione rigidità/indifferenza che ne anima la fisionomia interna. Senza nulla togliere alla complessità di questo panorama che sappiamo Yehoshua conoscere benissimo la figura di Molcho vi si staglia con la sua forza nobilitante comica, con la sua autonoma «smapata» per il reale ecco allora la determinazione e la sprovvista con cui si costruisce un'identità di melomane (salvo poi indignarsi quando scopre che è una donna, un contratto a interpretare la parte di Orfeo nell'opera di Gluck), il punto d'onore che si fa nel nascondere — ma senza alcun sospetto di razzismo — un arabo a vista nella contemplazione soddisfatta ma non spietata del muro di Berlino. Ci sono una leggerezza, una tenacia di vita una lenta (ma non lasca) moralità nello stile di Abraham Yehoshua che finiscono per lasciare il segno. Lo spasmamento di Molcho di fronte alla sua privata libertà sembra alludere a un altro spasmamento a questo saggio che forse in questi giorni, fa pensare alla pace difficile (alla pace «da ingegnere») di cui parla David Grossman? Gli israeliani hanno scelto di costruire. Ma sarebbe far torto a Yehoshua scrittore questa forzatura. In vent'anni Molcho dimostra, proprio nella sua natività nella sua «naturale» identità di ebreo orientale, una disponibilità alla convivenza che precede e va oltre qualsiasi dichiarazione di principio. L'Israele pacifica di Molcho era già viva era già pronta prima della clamorosa stretta di mano fra Rabin e Arafat.

«Dentro di sé tremava tutto, come se gli fosse nascosto dentro un piccolo bambino, ancora assennato, dentro un piccolo bambino»

L'AUTORE

«Vuol sapere cosa c'è dietro la pace con i palestinesi? Un insospettabile bisogno di normalità. Non una romantica conversione pacifista e nemmeno o non solo, un lucido disegno politico, ma qualcosa di più profondo la speranza cioè, di poter finalmente pensare senza angoscia ai piccoli, grandi fatti quotidiani che riempiono la vita di ogni israeliano e palestinese». Sorride Abraham Bet Yehoshua mentre parla dello storico accordo tra Rabin e Arafat e della sua ultima produzione letteraria, *Cinque Stagioni*, edito in Italia da Einaudi. Somme felice e ha ben ragione di farlo perché Yehoshua, assieme ad Amos Oz e David Grossman, è stato in questi anni l'anima e la voce dell'Israele che scommetteva sul futuro, che credeva nella forza del dialogo. Il suo tema di speranza, quella che ha cercato, nota Yehoshua, «di liberarsi dai fantasmi del passato senza per questo rinnegare la propria memoria storica», perché, aggiunge «un popolo senza memoria è un popolo senza futuro». Lo sforzo di tenere insieme — in un unico tempo letterario — passato, presente e futuro è una costante dello Yehoshua scrittore e del polemista, coscienza critica della sinistra israeliana. Ma il bisogno di normalità, avverte Yehoshua, non annulla la specificità del popolo ebraico e dello Stato d'Israele, una specificità, precisa, che non ha nulla a che vedere con il fanatismo nazional-religioso della destra olandista, con «idee di potenza mai dimessime o con la visione degli ebrei come «popolo eletto», con una «missione» suprema da compiere, la peculiarità, per Yehoshua, deriva da una storia «di cui non si deve restare prigionieri ma che non si può «obliare», quella storia, spesso tragica, che, secondo lo scrittore, ha segnato in questo secolo la sconfitta della Diaspora ed ha portato alla creazione dello Stato d'Israele. «L'unico luogo dove l'identità ebraica può manifestarsi compiutamente» i suoi romanzi, come quelli di Oz e Grossman e per altri versi le stesse opere del nuovo cinema israeliano, hanno permesso di conoscere e capire Israele più e meglio di tanti discorsi e riflessioni di politici e analisti occidentali, ricordandoci che alla base di un conflitto durato oltre 40 anni, e ancor oggi non del tutto concluso, non vi sono solo ragioni politiche ma «sottolinea Yehoshua, «antichi rancori che trovano alimento nelle religioni e nell'«accettazione» culturale». Da qui nasce la convinzione di Yehoshua che «la pace per essere duratura deve fondarsi sul «dialogo» tra la «gente comune», sul rispetto e la valorizzazione delle diversità». Ecco allora l'esigenza di moltiplicare le occasioni d'incontro, proprio oggi che «il traguardo della pace appare così vicino». In questo contesto, l'intesa di Washington appare a Yehoshua qualcosa d'altro dal solito «arsenicamento» concesso ai palestinesi per gli anni di occupazione, «vate a dire un dono che Israele fa a se stesso, perché pace, sostiene, vuol dire anche «liberazione di energie umane e materiali per un fare positivo, per costruire e non per distruggere, quelle energie sino a ieri divorate dalla macchina bellica». «Bisogna di normalità», non significa però «assenza di desideri». Ed è lo stesso Yehoshua ad esprimerne uno, che racchiude in sé la speranza dell'Israele del dialogo: «Amare questo Paese non più con il tragico, disperato attaccamento dell'ebreo errante ma come un italiano o un francese può amare la sua terra. Con semplicità, senza sogni di grandezza» □ D.G.



Viaggio nel «Pianeta di Bauscia», l'ultimo libro di Gino & Michele sulla Lega. Parlano i due umoristi

«Bossi? Un salumaio modello Star Trek»

BRUNO VECCHI

MILANO Il cielo blu cobalto è attraversato da un'astronave interspaziale nuovissimo (o quasi) modello Le stelle brillano come fiammelle nella notte bianca siderale. Alla pianura di comando, il capitano Bossi urla ordini, mentre Miglio e Formentini scrutano l'ignoto. Vista dalla copertina, l'ultima fatica di Gino & Michele dedicata alla Lega, *Il pianeta dei Bauscia* (Baldini & Castoldi, 14 mila lire, in libreria da ieri), ricorda la parodia di *Star Trek*. Con l'infallibile capo nel ruolo del Comandante Kirk, il fido «ideologo» in quello del Professor Spock e «lo squalo che sorride» nei panni del dottor McPhorm. Vista dall'interno «collegando le 160 pagine la raccolta di «scritti (recenti e passati)» somiglia ad un incubo quotidiano, ad un teatrino dell'assurdo. Dove assessor franco-tedesco-milanese, squalo e appendice come il Pencil scrivano Formentino e «il Polip Quater» si alternano a visioni «irreali» di Galassie del Ganassa e di magiche pozioni di «pirlimpimpite» (la pietra che rende pirla ed invincibili). Nella redazione di Smemoranda, una copia dell'Indipendente aperta su un articolo di Umberto Simonetta (ex satiro) più o meno di sinistra) che se la prende con una certa satira di sinistra, Gino & Michele più che resistere, lavorano. E, istigati, si lasciano andare a un ricordo «Da la domenica del ballottaggio per l'elezione del sindaco di Milano *Il pianeta dei Bauscia* è nato quel giorno. Prima di sapere i risultati, prima del trionfo di Formentini, dice Gino Seguito a ruota da Michele «Paradossalmente l'idea l'ha avuta la Lega». «Eh sì, riprende Gino «senza di loro saremmo stati «rovinati» Con Formentini sindaco invece, si è aperta una pratena per gli scrittori satirici».

Quasi quasi, editorialmente, la Lega se non esistesse bisognerebbe inventarla». MICHELE. La Lega è buona solo per l'editoria e la satira. È il nuovo soggetto da seguire e massacrare

Gino Come cittadino mi procura solo svantaggi. Come autore so di essere nella categoria di quelli che hanno avuto un vantaggio dalla loro presenza. Più o meno come ai tempi del craxismo, altro ottimo soggetto di satira. Perché in fondo il leghismo sembra molto una continuazione appena camuffata di quel tempo. GINO È un fenomeno molto più folkloristico del socialismo di Craxi. I leghisti sono pirlimpimpiti. Ti offrono pretesti e spunti a valanga. Basta attaccarsi. In questo sono l'esatto contrario del craxismo. E poi, dopo 10 anni passati a osservare rampanti, tangentisti ed armvisti non si sapeva più cosa aggiungere con la Lega, invece, ci si sente generati. Nel libro, ci sono racconti che avete scritto nei primi anni dell'onda leghista. Che effetto vi ha fatto rileggerli adesso? GINO Ci ha fatto capire ancora una volta di più come il problema della Lega non andava assolutamente sottovalutato

Nemmeno agli albori del movimento. Mi ricordo benissimo la prima volta che ho visto Bossi in televisione. Partecipava ad una dibattito sul regionalismo e sembrava un salumiere rivestito a festa. Eppure dava già l'idea di un uomo forte. Al di là dell'aspetto satirico, il vostro libro è un po' la cronaca di una sconfitta annunciata. GINO A Milano la sinistra ha responsabilità stonche spaventose. Degli anni di governo è rimasto soltanto il coinvolgimento in tangentopoli la corresponsabilità nel disastro. Con un comportamento diverso la Lega non avrebbe trovato spazio. Invece si sono lasciati inschiare in un abbraccio mortale. E la Lega, adesso, dice molte volte cose che la sinistra non dice più. MICHELE. La destra del Pds milanese ha la responsabilità di non aver avuto il coraggio di rompere certe alleanze. L'avevo fatto non ci troveremmo in questa situazione. Insomma, di «pirlimpimpiti», anche a sinistra, se n'è mangiata parecchia.

Personalizzare non serve a nessuno. L'unica certezza è che 15 anni fa lo scontro politico si svolgeva in un certo modo. La colpa, se di colpa si può parlare, è aver vissuto un periodo di sviluppo e modernità trainati dal craxismo. E averlo fatto per non sentirsi un partito vecchio. MICHELE. Invece di analizzare il futuro si cercava di rincaricarlo. Non so se per entusiasmo o perché si erano capiti certi meccanismi di potere. Ci sarà pure una ragione perché alcune cose sono successe a Milano e non a Bologna, ad esempio. In questo scenario irrompe Gino e il suo modo di fare politica... MICHELE. Chissà se è un modo nuovo di fare politica o se non è lo stesso modo di prima che ha solo cambiato faccia. Come è, se Bossi dice «Benno, bonazza, te lo facciamo vedere noi» in satira devi rispondere con le stesse armi. GINO. Per far bene il satirico bisogna provare un grande odio nei confronti del soggetto di cui si scrive. Anche per que-

sto siamo contenti di puntare la lente sulla Lega. Certo, ma come dice Paolo Rossi: «A fare presto è fare pirla. Oppure è troppo tardi per dire solo pirla». MICHELE. Non è mai troppo tardi, come direbbe il maestro Alberto Manni. Noi non siamo dei politici, il nostro compito al massimo è alfabettizzare. GINO Bossi per noi, è un personaggio che va smascherato. Proprio perché per i giovani rappresenta un personaggio affascinante il nostro obiettivo è creare dei dubbi e dei punti di riferimento. MICHELE. Mi fanno ridere quando dicono di essere la forza nuova quest'anno in politica da vent'anni. Formentini prima è stato socialista e poi il uomo del democristiano Bassetti. GINO Attenzione però Bossi è un leader di straordinaria comunicativa. Tutto quello che fa e dice ha un fine. Adesso niente può farlo arrabbiare, ne sono sicuro. Qualunque cosa gli fa il solletico. Non sarà certo il nostro libro a daneggiare o demolire la Lega.



Quello che possiamo fare è scalare le certezze di qualche nostro lettore. I vostri racconti sono un viaggio in chiave satirica nel mondo della Lega. Ma il comico ha necessariamente un contraltare tragico, quale? GINO Il fatto che la Lega prenda il potere al Nord. Fino ad ora ne abbiamo annusato solo gli odori. Se prendono il potere dovranno schiararsi. È una forza politica che non è capace di mediare. Ci porterà allo scontro su ogni problema. MICHELE. Non sono così pessimista. Prenderanno il potere ma non sarà impossibile buttarli giù dalla sedia. Già adesso a Milano si sentono certi discorsi. GINO. Oltretutto da quando Formentini è sindaco piove Formentini porta la pioggia è matematico. MICHELE. Da settembre ci sono state solo due mezzegomate di quasi zero. In questo momento è venuto non piove. Difatti il sindaco è in vacanza. GINO. Sarà un caso ma appena è stato eletto è venuto giù il diluvio per 15 giorni.